

Un esploratore nei cataloghi della fantasia

ALESSANDRO ZACCURI

Sandokan ruggisce, la Perla di Labuan patisce, Yanez inveisce, Tremal-Naik si acquatta, il capitano Nikirka si inabissa con il suo sottomarino e il Corsaro Nero - beh, il Corsaro Nero piange. Basta qualche nome evocato così, alla rinfusa, ed ecco che il mondo di Emilio Salgari prende forma nell'immaginazione di chi ascolta, figuriamoci di chi legge, specie se si tratta di un lettore appassionato e di lungo corso come lo scrittore Ferruccio Parazzoli, classe 1935, una cinquantina di romanzi all'attivo (senza contare l'opus magnum in arrivo dal Saggiatore nelle prossime settimane) e una biblioteca salgariana composta di cimeli d'ogni sorta, compreso qualche volume introvabile rimediato per via di fotocopie. Le origini di questa esplorazione entusiastica sono rievocate dallo stesso Parazzoli nel brano qui riprodotto e che corrisponde al capitolo iniziale di *Emilio Salgari. Il grande sogno*, libro incalzante e inclassificabile come tanti altri ne sono usciti dall'officina di questo autore milanesissimo, ma nato a Roma per una di quelle bizzarrie anagrafiche che già sembrano contenere un destino di narratore. A Salgari, in fondo, non era andata diversamente. Nonostante si ostinasse a proclamarsi capitano di marina, aveva vissuto un'es-

stenza da terricolo, riscattata però da una fantasia prodigiosa, oltre che da una meticolosa documentazione. È un dato sul quale Parazzoli insiste molto, questo dell'erudizione - in materia di botanica, per esempio - che Salgari dispiega ogni volta che la trama dei suoi romanzi gliene offre l'occasione. Non per niente, molti dei brani copiosamente antologizzati nel volume rimandano al genere letterario del catalogo, che fin dai tempi di Omero è la forma elementare, e proprio per questo irresistibile, dell'epica. Elencare è già narrare ed è proprio questo che interessa a Parazzoli: come faccia Salgari a raccontare quello che racconta, con quella disinvoltura inimitabile, con quella spregiudicatezza inesauribile. Né saggio critico né ricostruzione biografica, il libro - accompagnato da una complice prefazione di Vittorio Sarti - è piuttosto un esercizio di

Parazzoli possiede una biblioteca con molti cimeli salgariani. Ed è ammirato dalla sua capacità di coniugare disinvoltura ed erudizione. Perché elencare è già narrare, sin dai tempi di Omero

ammirazione allestito mediante l'analisi ravvicinata dei passaggi che lo stesso Parazzoli considera più rappresentativi e memorabili sulla base della sua personale esperienza. Perfino l'ordine in cui sono disposti i capitoli segue sostanzialmente la cronologia che si è venuta a comporre in modo del tutto arbitrario mentre l'autore procedeva nella sua scoperta dell'universo salgariano. Non si comincia da dove parrebbe prevedibile, dalla Jungla Nera o dalle Tigri della Malesia, bensì dal ciclo del Far West, che pure già contiene tutti gli elementi per cui Salgari va famoso: ambientazione esotica, sentimenti primari, lotta per la sopravvivenza, amore irriducibile, pulsione di vendetta, eroismo, lealtà, tragedia.

Con un'intuizione tanto esatta da non richiedere neppure di essere esplicitata, Parazzoli si muove di paesaggio in paesaggio, come se stesse manovrando i fondali di un diorama d'altri tempi. A ogni cambio di scena, sembra che sia impossibile eguagliare la meraviglia suscitata dal panorama precedente, eppure l'effetto che ne risulta è ancor più sorprendente. Si può fare gli schizzinosi finché si vuole, quando si legge Salgari. Ma non c'è scrittore che in cuor suo non gli invidi la libertà di invenzione alla quale Parazzoli rende omaggio in queste pagine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA